

Un romanzo è sempre un luogo ibrido e un gioco di combinazioni, ma i fatti narrati in questa storia e tutti i nessi, le associazioni e le metafore che ne ho ricavato sono frutto impuro di invenzione, ascrivibili esclusivamente alla mia fantasia. Così anche i nomi, i personaggi, i luoghi e gli avvenimenti. Qualsiasi interferenza con la realtà o somiglianza a situazioni o persone reali, viventi o scomparse, è dunque soltanto una coincidenza.

Chi ti aveva sentita cantare diceva che davi a tutti la stessa sensazione: di mettere un piede nel vuoto. Una nota eri terra, e quella dopo spaesamento. Ma la gente si fidava. La gente si lasciava condurre. Dopo un poco, prendeva a respirare attraverso la tua bocca. Indovinava parole che tu non avevi pronunciato. Il battito che facevano nell'aria. Era il tuo dono, il tuo talento. Chissà quanto c'era voluto, si chiedevano, per levigarlo così, fino all'ossessione, e poi ricoprirlo di graffi, e spigoli, perché tornasse a essere imperfetto, come le cose che sono vere.

A me capitò di nuovo al tuo ultimo concerto, mille anni dopo il nostro primo incontro. Tu che sali, scalza, verso il microfono, sulle assi di un piccolo teatro vicino al fiume, e io che sprofondo nel pozzo di una sedia. Piano, violino, percussioni. L'orchestra attacca il primo pezzo e tutto il tempo intorno comincia a liquefarsi nel silenzio.

Lo so, eri una leggenda, e nessuno ci voleva credere.

Non avevi mai inciso un disco semplicemente perché non c'era niente, di te, che si potesse registrare. Cantare era solo un altro respiro.

Per questo ho deciso il mio ritorno, per vedere se tutto era rimasto lì dove mai l'avevo lasciato. I nastri di Krapp, le lettere ai ciechi, gli spartiti senza segnature e senza leggi, il fiato e i silenzi. È vero, ormai è troppo

tardi per tutto, ma la nostra è una storia in levare, Sole, un mosaico di parti che mancano, un gioco di specchi. Si può suonare soltanto sulla tastiera spezzata di un contrabbasso.

MATTEO

*Aeroporto Mariscal Sucre, 6 giugno 2011*

*19 dicembre 1970*

Presi la decisione di togliermi la vita sul regionale Ancona-Roma Termini delle 13.43 il 19 dicembre 1970. La notte prima avevo fatto l'amore con una ragazza appena conosciuta nella minuscola cabina della nave che da Spalato ci riportava in Italia, mi ero letto un Diabolik dal titolo *A ferro e fuoco* alla luce ocra di una lampadina, avevo centrato lo spigolo del letto superiore con la fronte, poi ero uscito sul ponte a fumarmi una Camel in mezzo all'Adriatico. Il vento umido mi spegneva continuamente il fiammifero prima che lo portassi al tabacco e ne avevo sprecati molti. Un primo proposito suicida mi era balenato in quel momento, osservando la scia bianca del traghetto. A che vale vivere se non si è capaci di portare a termine un'operazione così elementare? A parte l'interesse che qualche ragazza dimostrava per me, ero convinto che ogni cosa mi congiurasse contro. Respirai forte. La salsedine mi bruciava il naso. Era evidente che anche per me il fuoco stava per spegnersi. Alla fine brillò una fiammella rossa sulla capocchia della mia sigaretta e rimandai ogni decisione.

Il pensiero tornò prepotente qualche ora dopo. Il treno si era fermato senza motivo al centro di una campagna assoluta. Riconsiderai quello che avevo fatto negli ultimi giorni. Insieme a mio zio ero partito per la Jugoslavia

una settimana prima, alla ricerca di un amore di guerra. Mio zio non tornava in Montenegro da ventisette anni, e adesso che era andato in pensione gli era venuta la curiosità di rivedere i luoghi della Grande Avventura della sua vita. Diceva che fosse stato per lui, quella volta non sarebbe più rientrato a casa. Non sapeva neppure cosa aveva lasciato dietro di sé, magari un figlio.

La prospettiva di un cugino o di una cugina iscritti alla Lega dei comunisti di Jugoslavia aveva eccitato la mia fantasia. Eravamo andati con la sua Citroën, una Ami6 dalle sospensioni così sensibili che non aveva smesso di molleggiare per tutto il viaggio. A ogni buca, mio zio malediceva i Balcani e sputava fuori dal finestrino. Con il suo permesso, avevo attaccato come portafortuna l'adesivo di un capo indiano sul cruscotto. Dopo mille chilometri, la polvere bianca di molte strade, le curve rocciose e mozzafiato dei fiumi, le zanzare del lago di Scutari e il profilo nero delle montagne dell'Albania, avevamo finalmente raggiunto un piccolo paese di montagna che produceva una birra popolare in tutta la zona. Mio zio si era ravviato i capelli bianchi e pettinato le sopracciglia davanti allo specchietto retrovisore, poi era entrato nell'unico bar della piazza. Lo avevo trovato mezz'ora dopo che cantava *Bella Ciao* con un gruppo di vecchi in piedi al centro del bancone. Dopo essermi sorbito per ore l'intero repertorio delle canzoni di guerra della nona armata e gli inni del defunto impero d'Italia, quello spettacolo mi aveva procurato un crampo allo stomaco. Forse era stato lo squallore del locale. O forse l'occhiolino che mio zio mi aveva rivolto quando anche io ero entrato nel bar, tutta la disinvoltura di *quel* sorriso, la fiducia nel suo irresistibile potere di seduzione, l'eterna messinscena di chi è sempre sicuro di come si sta al

mondo. Promisi a me stesso che se, appena risalito in macchina, avesse detto Matteo, hai visto come me li sono messi in tasca quei ciucchi marci di partigiani? sarei sceso all'istante dalla sua Citroën, dal Montenegro, dalle mulattiere di macadam, dall'odore di polvere da sparo e calze di nylon che avevano i ricordi degli ex militari, e non mi sarei più fermato fino alla costa. L'ultima cosa che sentii alle mie spalle fu la voce acuta del più alto tra gli uomini dettare l'indirizzo di Draga Djukanovic: si chiamava così la bella cameriera dell'estate del 1943.

Contai quanti passi c'erano tra il bar e la macchina. Arrivato a quarantadue, aprii lo sportello, mi sedetti al volante e mentre mi allungavo per abbassare la sicura dall'altro lato vidi la bocca di mio zio aprirsi dietro al finestrino. Le prime parole non riuscii a distinguerle, ma udii le altre, lievemente raschiate.

... isto come me li sono messi in tasca quei ciucchi marci di partigiani?

Ammirai la precisione con cui il Dottor Destino si manifestava sempre con me.

Trent'anni fa li avrei messi al muro secondo gli ordini del nostro Governatore, ma li ho fatti parlare lo stesso, anche senza fucile. Ora so dove abita, fece ancora in tempo a dire, sventolando trionfante un bigliettino di carta.

Salutai Geronimo che mi guardava muto dal cruscotto. Poi scesi dalla macchina. Il sole bruciava la pelle a quell'ora. Dopo la guerra, zio Bruno aveva messo su un'azienda di trasporti, avrebbe saputo guidare anche un camion, se necessario. Se la sarebbe cavata.

Avevo trovato una corriera fino a Mostar e con un paio di autostop fortunati ero arrivato a Spalato. L'ultimo

me lo avevano dato un gruppo di ragazzi italiani che tornavano a casa. Abitavano a Macerata, la città dove era nato mio padre. Erano in quattro, e per farmi posto si erano dovuti stringere. Per due ore, le gambe nude della ragazza che mi sedeva vicino mi avevano dato una rassicurante sensazione di euforia. Erano abbronzate e ben proporzionate e non potevano fare a meno di toccare le mie. Sulla nave acquistai un posto in una cabina vuota, ma fu la ragazza a ritirare le chiavi dalle mani rosee di un marinaio. Mi salirono le lacrime agli occhi per quello che giudicai il gesto più bello di tutto il viaggio.

Ma il pomeriggio successivo il treno si fermò senza motivo nel deserto familiare della campagna italiana e io capii di essere perduto. I miei compagni di scompartimento, un militare di leva in licenza e un uomo con degli occhiali alla Gandhi, si alzarono contemporaneamente per affacciarsi dal corridoio. La coppia di giovani davanti a me continuò invece a baciarsi. Da fuori arrivò un fischio. Un sì bemolle calante. Quello che non andava in me era proprio il mio orecchio. La natura mi aveva dotato dalla nascita di questa capacità di riconoscere anche i microtoni. I miei amici musicisti mi invidiavano. Per tutti, io non ero che un grande orecchio assoluto deambulante. Non vedevano altro: il resto, per loro, non aveva importanza. Anche mio fratello, a cui avevo telefonato la sera prima da una caffetteria di Spalato con gli ultimi spiccioli, non mi aveva chiesto il perché del mio ritorno anticipato, o se zio Bruno avesse trovato finalmente l'amore perduto della sua giovinezza, e se la Citroën fosse sopravvissuta alla Jugoslavia, non mi aveva chiesto niente di tutto questo, aveva detto soltanto Ci vediamo domani sera al Folkstudio, porta il contrabbasso. Quanti pezzi dobbiamo

suonare questa volta, avevo domandato con rassegnazione. Tre, aveva risposto Lorenzo. Chi canta? Vedrai, sarà una sorpresa, ho scovato un canarino, non arrivare in ritardo. E aveva attaccato. Il clic del telefono era risuonato in modo lugubre in fondo al mio timpano destro e solo le circonvoluzioni notturne di quella ragazza ne avevano cancellato l'eco.

Ma adesso quel clic era tornato a pulsare alle mie tempie come un metronomo. Si era mai accorto nessuno di quale condanna fosse sapere sempre, con esattezza, se una frase è dissonante, se qualcuno sta dicendo la verità oppure no, se una promessa verrà mantenuta? Essere certi che nessuna rivoluzione avrebbe cambiato l'Italia? Erano troppe le cose che potevo intuire di una persona attraverso il tono della sua voce. Sarà stato per la mancanza di sonno o per la fatica del viaggio, ma se i miei pensieri avessero potuto tracciare un disegno nell'aria, si sarebbe visto fluttuare nel vagone il guscio elicoidale di una lumaca, la cui bava avrebbe inciso sul vetro queste parole:

Perdonatemi, il mondo ha troppe stonature.

Sul momento, mi parve il migliore biglietto di addio che avrei potuto scrivere. Estrassi dallo zaino il taccuino che usavo come diario e lo appuntai su una pagina vuota. Lo rilessi. Nessuno lo avrebbe capito. Perfetto. Erano quasi le tre del pomeriggio. Decisi che sarei andato a Trastevere a suonare con mio fratello e che all'ultimo pezzo avrei rischiato un assolo di due minuti. Non un secondo di più né uno di meno. Due minuti andavano bene. Una piccola concessione retorica alla mia uscita di scena. Niente di memorabile, ma neppure l'esagera-

zione di un inchino in silenzio. Alla fine del concerto sarei salito in cima al Gianicolo con l'850 di seconda mano che mi aveva regalato mia madre, avrei parcheggiato sotto la statua di Garibaldi, collegato un tubo di plastica allo scappamento e lasciato il motore acceso. Speravo soltanto di non perdere i sensi sognando ex fascisti che intonavano *Bella Ciao* o i leader del movimento, invecchiati di un paio di decenni, trafficare cinicamente con le emozioni dell'elettorato.

Il Folkstudio era in fondo a Trastevere. Avevo avuto appena il tempo di cambiarmi e di mangiare una mela. Tu non dovevi essere in Jugoslavia, mi aveva chiesto in corridoio il ragazzo greco con cui dividevo una camera dalle parti dell'università. Sono tornato per un concerto, dissi, e troncai la questione. Non ti dimenticare le chiavi, mi ricordò il greco. Infilai il contrabbasso dentro la custodia e uscii.

Davanti al locale tirai il freno a mano. Non veniva nessuno dietro di me. Scesi e aprii lo sportello posteriore della macchina al centro della strada. Mio fratello avrebbe dovuto essere già lì ad aiutarmi, ma arrivò solo una ragazza. Tu sei Matteo, mi disse. Sì, sono io. Allora lei mise una mano nella mia e ve la lasciò un poco. Era una mano minuta e calda. Mi chiamano Sole, disse. Ecco il canarino che aveva scovato Lorenzo, pensai. Per la verità non mi fece una grande impressione nella luce sabbiosa di quella serata. Era dicembre, e stava per piovere. Ma di cantanti ne avevo viste tante e sapevo che non si può giudicare nessuna voce dal corpo che la ospita. Tirai fuori dal bagagliaio la borsa con i cavi per gli strumenti, la poggiavi sul marciapiede dove c'erano già le altre chitarre, un amplificatore a valvole

e la fisarmonica di Alfonso. Il contrabbasso lo prese Sole, con cura. Vai a parcheggiare, mi disse con una gentilezza strana, eccessiva, non proprio la gentilezza di chi vuole piacere subito. I suoi modi davano l'idea di qualcuno che sta per andare in pezzi da un momento all'altro. Non sapevo se lasciarla lì, con gli strumenti e tutto. Saltai in macchina ancora incerto e mentre staccavo la frizione la vidi muoversi nello specchietto. Il contrabbasso le copriva completamente la schiena. Aveva appena cominciato a piovere.

Non era la prima volta che andavo a suonare dopo un viaggio e senza nemmeno una prova. All'organizzazione ci pensava Lorenzo. Al contrario di me, lui era sempre molto scrupoloso. Non sarebbe mai salito su un palco se non avesse avuto tutto sotto controllo, per quanto possibile. Era anche severo, con i suoi musicisti. Li strigliava per bene, fino a ottenere da loro il massimo impegno. Ma io conoscevo il repertorio a memoria, in gran parte lo avevamo arrangiato insieme, e poi in quegli anni ero così allenato che avrei potuto suonare all'improvvisa con chiunque. Agli altri facevo rabbia. Per te è troppo facile, mi dicevano. Ma uno come me serviva sempre, dava sicurezza.

Suonavo il contrabbasso, ma avrei potuto suonare qualsiasi altro strumento: la chitarra, il pianoforte, la melodica, le percussioni... Scelsi il contrabbasso perché richiedeva una grande forza fisica, e aveva i fianchi formosi di una donna e il senso di responsabilità di un albero: bisogna suonarlo in piedi, non c'è altro modo. Pensavo fosse giusto per me e per il talento involontario che mi era toccato in sorte assumermi una parte di quella fatica, e di quella responsabilità. Mi consentiva di restare

un passo dietro alla ribalta, ma sostenendo tutti e guardando tutto, dalla mia postazione.

Il contrabbasso che avevo quella sera e che Sole si mise sulle spalle era un poco più leggero del normale. Lo usavo soprattutto per il jazz, aveva una sua flessibilità, e questo era ciò che cercavo sempre, nei miei strumenti. Stringevo tra le braccia un corpo legnoso, ma lo sentivo piegarsi insieme a me, sotto le mie dita, inclinarsi e muoversi come se la tastiera fosse elastica, e remissiva, e seguisse il corso della musica, e la cassa armonica fosse un polmone che si gonfiasse e si sgonfiasse, ritmicamente. Questa metamorfosi la portavo fino in fondo, battendo sul manico, e sulle fasce, a piccoli colpi, con il palmo e il dorso delle mani, correndo su e giù per le corde. I contrabbassisti che avevo ascoltato suonavano ancora ingessati, e duri, come pugili fermi al centro di un ring, in posizione di difesa, e a volte ottenevano degli effetti di una verità straziante, per il gelo che imponevano ai loro respiri, per tutto quel fiato che restava lì, rarefatto e trattenuto. Io no. Io suonavo con rabbia, con una rabbia che scoprivo di avere solo in quel modo.

Trovai un parcheggio qualche strada più avanti, vicino a una vecchia fontana di pietra. I marciapiedi erano pieni di foglie bagnate. Mi tirai su il bavero della giacca e mi avviai al locale. Lorenzo e gli altri ragazzi stavano portando dentro la roba.

Ciao Matteo, mi dissero, gran serata stasera.

Li salutai sollevando un braccio.

Sei in forma? mi chiese Lorenzo.

Avrei voluto spiegargli l'involontaria ironia della sua domanda.

Mai stato più vivo, risposi.

Poi scesi anche io per le scale. Mi investì subito quel familiare odore di muffa e di cantina. Lorenzo parlava con il proprietario, e rideva. La tenda che separava il piccolo bar dallo stanzone dove si suonava era stata legata. Dentro c'erano gli altri musicisti che si sarebbero esibiti quella sera. Qualcuno stava togliendo la sua chitarra da una custodia di cartone. A me quel momento, quando si fanno i suoni, e la gente non è ancora arrivata, era sempre piaciuto. Si poteva passare in mezzo alle panche vuote di legno e misurare lo spazio, e il tempo che mancava.

Sole ci aspettava sotto al palco.

Come volete sistemarvi, chiese uno.

Le chitarre a destra, disse Lorenzo, il contrabbasso dal lato della fisarmonica, e la cantante al centro.

Mi volsi verso Sole e lei chinò leggermente il mento, come a dire che da quell'istante avrei potuto fidarmi ciecamente.

Bene, tocca a voi, stasera, andare su per primi: accordate e provate i volumi.

Alfonso posò la fisarmonica per terra, vicino al piano. Gli altri sfoderarono le chitarre. Sole andò a sedersi sullo sgabello di legno rosso in mezzo alla scena. Ma non ci fu il tempo di provare nulla perché venne giù una donna a dire che cominciava ad arrivare un po' di gente. Erano amici di Emiliano, che avrebbe suonato dopo di noi. Questo la costringeva ad accendere il giradischi, come di consuetudine, e mettere sul piatto il solito. Il solito era un vecchio lp di blues che gracchiava paurosamente, ma dava all'ambiente un suo sapore di pianura americana, birra al malto e dischi rigati.

Lorenzo scese nervosamente dalla pedana. La sala ancora vuota dava una bella sensazione, e dispiaceva anche

a me saltare questi preparativi, ma da un punto di vista esclusivamente musicale li consideravo inutili. La riuscita o il fallimento di una serata erano degli eventi misteriosi, regolati dalla luna, come le maree. Al Folkstudio non bisognava neppure equalizzare i microfoni perché si cantava anche senza e io non avevo nessuna curiosità, per ora, di sentire il timbro di Sole. Meglio così, mi dissi, è l'ultima serata della mia vita e si improvvisa. Andai al bancone nella stanza di fianco e mi servirono da bere un ponce. Chiesi anche una fetta di crostata perché non volevo morire con lo stomaco vuoto.

Dalle scale scese un gruppo di giovani. Una ragazza dai capelli rossi mi chiamò per nome, ricambiai il saluto, ma non ricordavo di averla mai vista. All'università, forse. Finii il mio bicchiere, mentre Lorenzo dava agli altri le ultime indicazioni e ripeteva la scaletta dei pezzi. Sole se ne stava in piedi ad ascoltarlo, ma come un pesce fuor d'acqua, cercando un angolo dove nessuno la notasse.

Ti va di fare due passi per strada, le chiesi in un orecchio.

Senza rispondermi, indossò il cappotto e mi seguì di fuori.

Fumi?

No, grazie, ma non è per la gola, non mi piace.

Ti dà fastidio se ne accendo una?

Non ti preoccupare.

Restammo in silenzio per un poco camminando lentamente per il quartiere. Più che freddo, era umido.

Mi hanno detto che sei bravo, disse Sole.

Se lo fossi davvero, sarei già andato via, risposi.

C'è sempre tempo.

Non lo so, dissi, ma mio malgrado la voce mi uscì intrisa di malinconia e lievemente melodrammatica.

Non è il tuo mestiere, questo?

No, non lo è, confermai con un sorriso svelto.

Passammo davanti a Santa Maria, all'entrata laterale della Standa, girammo a destra, per viale Trastevere. Frontoni era ancora aperto. Entrai e comprai della pizza bianca. La fame non mi era passata. Sole prese dell'acqua minerale.

Ma tu non sei romana, dissi.

No, ma vivo qui, con tre nonni, due zii, un fratello e i miei, naturalmente.

Be', non ti annoierai, immagino.

Non c'è molto spazio, per annoiarsi.

Risi, accartocciai l'involto della pizza e mi versai dell'acqua.

Credo sia ora di tornare, dissi quando ebbi finito di bere.

Non mi sarebbe dispiaciuto continuare a camminare con questa ragazza. Anche senza dire una parola. Sembrava una cosa semplice. Ma mio fratello di sicuro stava già sulle spine, e c'era un programma da rispettare.

Quando ridiscendemmo le scale del Folkstudio, il locale era già pieno. Erano venuti in molti per sentire questo giovane cantautore che si chiamava Emiliano; noi aprivamo soltanto il suo concerto. Chiedemmo permesso e passammo dietro le spalle di parecchie persone. Sulle panche, oltre la tenda, non c'era quasi più posto. Da una delle prime si alzò Enrico, il mio fratello più piccolo. Bentornato, mi disse abbracciandomi, come stai? Gli posai una mano sul viso. Che pubblico, stasera, disse Enrico, li farete impazzire. Poi baciò Sole e le augurò la buona sorte. Lorenzo ci aspettava più avanti. Il nostro arrivo lo sollevò. Siamo pronti, disse, ma come se parlasse a se stesso. Il blues gracchiava ancora dagli altoparlanti.

Terminò con un accordo in maggiore, poi qualcuno tolse il disco dal piatto.

Sulla pedana salì Giancarlo, il proprietario, e presentò la serata. Aveva le mani larghe, e muoveva l'aria. Del suo locale si raccontavano strane storie: in una decina d'anni s'era già trasferito due volte, ma sempre in zona. Prima a via Garibaldi, poi in una libreria e ora in questa cantina. Si diceva che lo aveva messo su un ex giocatore di football americano che poi aveva cominciato a dipingere, e che una volta ci avesse suonato Bob Dylan, ma solo per quindici persone.

Esibirsi lì non era difficile. Chi pensava di avere qualcosa da dire, saliva sul legno e vedeva che effetto faceva. Con Lorenzo c'eravamo già stati un paio di volte. Chitarra, contrabbasso e voce. A Giancarlo, le canzoni di Lorenzo erano piaciute, e anche a chi le aveva sentite per la prima volta. Per questo gli aveva concesso di aprire la serata di Emiliano. Voleva metterci alla prova per un tempo più lungo di un pezzo o due. Lorenzo non stava più nella pelle. A parte un concertino in una latteria e qualche festa, questa era la migliore occasione che avesse mai avuto per fare ascoltare le sue canzoni. Ne aveva scritte altre, freneticamente, appuntandone le parole sui biglietti dell'autobus o sulle tovaglie delle pizzerie. Nella casa dove abitavano ancora mia madre ed Enrico, a Monteverde, ne portava sempre una nuova, che lasciava tutti impressionati. Aveva trovato un secondo chitarrista, Fabrizio, un suo vecchio amico, e un fisarmonicista napoletano che saltuariamente lavorava alla Rai e all'occasione faceva suonare anche le bustine di zucchero o addirittura le biciclette sottosopra, girandone le ruote e percuotendone i raggi. Così avevamo messo su un gruppo.

Guardai Sole. Lorenzo l'aveva conosciuta appena due settimane prima. All'ambasciata brasiliana. Era andato a un incontro sulla nuova musica popolare sudamericana. Un critico aveva parlato per due ore della rivoluzione della bossa nova e una giovane chitarrista aveva mostrato a tutti alcuni esempi di armonizzazione. Alla fine, erano entrati gli allievi di canto, per un piccolo saggio. Lei, Sole, studiava lì, con una insegnante di colore. Intonò l'ultimo pezzo, *Chega de saudade*, di João Gilberto. Per Lorenzo fu sufficiente. L'aspettò all'uscita e, anche a costo di apparire uno squilibrato, le disse che quel pomeriggio aveva riconosciuto la voce per cui scriveva le sue canzoni. Sole si era ritratta davanti alla vetrina di un negozio di giocattoli di legno. Ascolta almeno un pezzo, aveva proposto lui, e poi decidi. Aveva la chitarra con sé. Si sedette su una panchina di marmo di piazza Navona e le cantò una canzone che parlava di donne che accettavano scommesse. Alla fine le scrisse l'indirizzo su un foglietto e Sole lo mise nella borsa. Da allora, per due settimane, mentre guidavo la Citroën di zio Bruno su e giù per le montagne della Jugoslavia, Sole, Lorenzo, Alfonso e Fabrizio si videro tutti i giorni per preparare quella serata. E tutti si innamorarono irrimediabilmente di lei, come accadeva a chiunque la ascoltasse.

Lorenzo me lo raccontò sottovoce, tutto d'un fiato, prima di cominciare.

Salii sulla pedana per primo perché ero quello, tra tutti, che aveva più esperienza. Alzai il contrabbasso e lo portai al petto. Dietro di me venne Lorenzo, imbracciò la sua chitarra, ma senza sollevare gli occhi, come se fosse da un'altra parte. Presero posto anche Fabrizio, con la sua dodici corde, e Alfonso, che fu l'unico a ri-



volgere un sorriso verso il buio. Sole salì per ultima, a piedi nudi. Si avvicinò al palco con un'aria misurata di sfida. Si sedette sullo sgabello rosso, mentre intorno a lei si smorzava ogni rumore. Sembrava ancora più piccola, lì sopra. Mi avvicinai un poco, mentre controllavo l'accordatura e provavo l'arco. Se Sole avesse allungato una mano, avrebbe potuto toccarmi.

Il primo pezzo era una canzone argentina che si chiamava *Alfonsina y el mar*. L'aveva scritta un poeta dal nome improbabile, Félix Luna, e raccontava la storia di Alfonsina Storni, che negli anni Trenta, condannata da un male incurabile, aveva affittato una camera in un albergo di Mar del Plata e si era lasciata annegare una mattina di ottobre. Lorenzo l'aveva scoperta su un vecchio disco di musica argentina e l'aveva scelta come pezzo rompighiaccio. Per lui *Alfonsina* era come una di quelle navi che si avventurano nella banchisa polare, infrangendola. Altri cominciavano i loro concerti con Georges Brassens o Boris Vian, lui con Ariel Ramírez e Félix Luna.

Staccai il tempo, qualcosa di quel brano mi commuoveva profondamente e non poteva essercene uno più indicato, per me, quella sera. Mi piantai su una nota, che fu raddoppiata dalla fisarmonica, le chitarre cominciarono ad arpeggiare. Sole si girò a guardarmi. Per un momento ebbi paura che quella nota sarebbe durata in eterno. Tre, quattro battute. Finalmente Sole aprì la bocca, ma non cantò delle parole, all'inizio fu solo un filo di voce, appena un soffio, e su questo soffio si formarono dei vocalizzi, degli armonici attutiti e sommersi. A tutti parve che ci fosse qualcosa di stonato, le prime parole arrivarono con un imprecisabile ritardo, in levare, non in battere, e questo credè uno scompenso, un'aritmia,

anch'io persi il tempo, sembrava una sgrammaticatura, una sospensione di ogni misura, come se tutto potesse girare in un altro verso. Qualcosa di simile l'avevo già sentita in certi dischi di jazz, quando ci suonavo dietro, ma non ne avevo mai fatto esperienza dal vivo, non avevo mai incontrato qualcuno che respirasse in quel modo. Chiusi gli occhi e avvertii nitidamente il suo odore. Per la prima volta dovevo seguire i passi di un altro, non ero più io a portare ma venivo portato, e tutto questo mi liberò di colpo dal peso della responsabilità che in parte mi aveva sempre dato la musica, mi contagiò un'euforia mai sperimentata prima, la stessa incredulità che dà sempre la bellezza quando ti assale di sorpresa.

Ci misi un po' per trovare il tempo giusto, ma alla fine della prima parte di quella canzone la raggiunsi là dove se ne era andata e iniziai a giocare con lei, ad alternarmi sul tema, a rilanciare variazioni sulle terze e sulle quinte, mentre Sole mi nascondeva le note e io abbandonavo la tonalità, era come scalare una roccia senza più ganci, senza più ferri alle pareti. Quando subentrò la fisarmonica di Alfonso ebbi l'impressione che con Sole avessi cominciato a fare musica dal momento in cui era venuta verso di me, per strada. Adesso mi appariva musicale ogni suo sguardo, ogni suo gesto, potevo leggerci dentro senza bisogno di nessuno spartito, l'anticipavo ancora prima di conoscerla, e questo lei lo sentiva, e me ne era grata, e ora eravamo lì, tutti e due, a stringere la nostra alleanza. Da dove era saltata fuori, una così? Da dove veniva? Se avessi dovuto usare una sola espressione per riassumere quello che stavo provando avrei detto che Sole *cantava invisibile*, cantava delle note che prima di lei nessuno vedeva ma che tutti, ora, potevano sentire,

cantava di sé, di quello che era e di quello che sarebbe stata, cantava la vergogna di vivere, e il destino di Alfonsina, e l'ultimo concerto di un giovane contrabbassista, appena conosciuto, che poche ore dopo si sarebbe chiuso nella sua 850, sotto la statua di un eroe, con il motore acceso e un tubo nell'abitacolo.

Alla fine, più che applausi, ci furono solo sguardi di meraviglia. Gli spettatori si cercavano sulle panche, come se si vergognassero di muoversi, e ogni gesto, anche un applauso, fosse di un'ingenuità infantile. Quel silenzio prolungato fu l'ovazione più calorosa che avevo mai sentito ricevere da un artista, al suo debutto.

I pezzi di Lorenzo completarono quello che *Alfonsina y el mar* aveva iniziato. Sole lasciava risaltare ogni parola. Era come se tutto quello che Lorenzo, e io, e gli altri, volevamo dire si fosse concentrato con una forza irripetibile in un pugno di canzoni.

All'ultimo brano, evitai di ricadere sulla tonica. Spezzai l'applauso che era già pronto e che rimase per aria come un respiro mancato, aspettai che si spegnesse l'eco delle chitarre, e della fisarmonica, poi mi inoltrai nel mio asolo, come avevo promesso a me stesso. Le corde del contrabbasso vibrarono con una risonanza lugubre che cancellai immediatamente portando il ritmo in sedicesimi e osando un movimento scatenato. Le mie mani correvano da un lato all'altro della tastiera, veloci, e l'anulare si protendeva in un modo quasi innaturale fino al centro della cassa armonica, come se nessun tendine potesse più legare insieme le mie dita. Lorenzo mi osservava preoccupato, perché quella variazione non l'avevamo concordata e non capiva cosa mi avesse preso. Sole aveva invece reclinato la testa. La pelle delle sue gambe rabbriviva a ogni passaggio. Solo lei, in tutta la sala,

intuiva il significato di quelle scale vorticose, delle spezzature, delle sincopi, dei salti di quinta. Sapeva che stavo suonando la rivolta dei miei vent'anni, e la coscienza disperata che quella sera stessa avrei smesso di averli, vent'anni, o li avrei avuti per sempre. Il contrabbasso ondeggiava paurosamente e faceva venire il mal di mare, finché anch'io non mi stancai di quella corsa a perdifiato e rallentai il passo, pizzicai le corde a due a due, sulla tastiera, e ne ottenni un suono profondo, dei bicordi prolungati, che mi diedero la possibilità di prendere l'arco senza smettere di suonare e di raddoppiare le note, scioglierle una dentro l'altra, e così tornare, come si torna dopo un lungo viaggio, alla melodia della canzone argentina con cui avevamo iniziato, al suo tema doloroso di chi sta per perdere tutto, o lo ha già perso, e ora cammina su un arenile vuoto, con i piedi nell'acqua. Sole riprese a bocca chiusa lo stesso motivo, immobile, dal suo sgabello. La voce le uscì come un'emorragia. Adesso era lei a inseguirmi sulla sabbia nera e ferrosa che producevano le corde strusciate dall'arco, ad affiancarmi, a procedere insieme a me. Quando calò finalmente su tutto la liberazione di un accordo, mi avvicinai alla sua schiena, alle sue spalle magre, ispirai forte il suo odore fino a riempirmi i polmoni. Mi hai salvato la vita, le dissi tra i capelli. Ma nel chiasso degli applausi, nessuno sentì le mie parole.